

Una risposta all'antipolitica

Stefano Cappellini

Come molti indizi lasciavano prevedere, non è bastato un turno di primarie: sarà il ballottaggio a decidere chi, tra Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi, alle elezioni politiche in primavera sarà il candidato del centrosinistra alla presidenza del Consiglio. Non c'è ancora un vincitore ma il boom di partecipazione - il dato finale dovrebbe attestarsi intorno ai 3 milioni e mezzo - ha restituito già indicazioni politiche chiare e importanti. In una fase caratterizzata da grande confusione e incertezza, e con un centrodestra in piena implosione, si tratta di un dato di interesse generale. Occorre infatti che le proposte in campo tra sei mesi siano le più solide possibili, perché tutto può permettersi l'Italia fuorché uno scenario greco, inteso nel senso di caos post-elettorale.

Grazie alla spinta delle primarie il centrosinistra si presenterà al voto del 2013 con un candidato forte, la cui credibilità sarà rinforzata dall'investitura popolare. Con quale candidato il centrosinistra ha più chance di condurre fino in fondo la missione? La risposta degli elettori, in questo primo turno, indica in Bersani il candidato con le migliori credenziali. Il segretario e il suo entourage erano coscienti della difficoltà di chiudere la disfida in un colpo solo, nonostante i sondaggi delle ultime due settimane avessero alimentato un certo ottimismo.

Il 50 per cento non è arrivato, ma la maggioranza relativa sì, e sebbene il secondo turno riservi molte insidie il segretario del Pd si avvia al confronto finale in una condizione di vantaggio.

Non era un dato così scontato quando Renzi ha lanciato la sua corsa. Confermarsi avanti al ballottaggio, però, non sarà semplice per Bersani. La performance di Renzi è significativa: ha conquistato almeno un terzo del consenso e ha portato a sé il voto dell'opinione pubblica delle grandi città del nord. Più fatica ha fatto il sindaco di Firenze da Roma in giù, dove ha

scontato la maggiore tenuta su Bersani del tradizionale elettorato democrat. Vendola esce molto indebolito da questa tornata e gli equilibri in una eventuale futura maggioranza di centrosinistra dovranno tenere conto del dato di ieri. Certo, adesso al presidente della Regione Puglia spetta un ruolo importante nell'orientare al ballottaggio i voti raccolti al primo turno. Sarebbe un errore però considerare scontato che i voti a Vendola si trasferiscano in blocco a Bersani. La parte più militante, certo, lo farà. Ma una quota potrebbe finire allo stesso Renzi, perché queste primarie si sono giocate quasi integralmente sull'asse vecchio/nuovo, prima che su quello destra/sinistra, e una parte potrebbe finire in non voto. Non è facile prevedere quanti dei quattro milioni torneranno alle urne tra una settimana. Di certo, l'affluenza di ieri consiglia di accantonare le polemiche sulle regole: né la registrazione né le altre pratiche formali hanno scoraggiato i cittadini. E questo è il fatto politico più rilevante di tutti.

La partecipazione è arrivata ai livelli record del precedente del 2006, quando a vincere la consultazione fu Romano Prodi. Ma i circa quattro milioni di oggi pesano più di quelli di sei anni fa. All'epoca il richiamo alla partecipazione diretta dei cittadini non si scontrava ancora con la disaffezione astensionista e il rifiuto della politica cresciuti a dismisura nel frattempo. Della forza di questo sentimento antipolitico le primarie 2012 sono al tempo stesso un effetto e una risposta. Ne sono l'effetto perché la determinazione con cui Bersani le ha volute e difese nasce innanzitutto dalla consapevolezza che, in una stagione così infelice nel rapporto tra i cittadini e le forze politiche che dovrebbero rappresentarli, solo una grande mobilitazione di massa avrebbe potuto colmare almeno in parte questa distanza. E per questo, grazie al loro successo, le primarie del centrosinistra sono pure una risposta. La dimostrazione che, per reagire allo scontento generale, le forze che ambiscono a governare non devono scendere sullo stesso terreno di chi tale scontento strumentalizza, in una gara demagogica al ribasso, bensì rilanciare la sfida per offrire risposte concrete al bisogno di partecipazione, alla voglia di tornare a credere in una prospettiva comune. Se Bersani è arrivato a cambiare lo statuto del Pd pur di tenere le primarie (nella versione precedente dello statuto il segretario era automaticamente candidato premier), allo sfidante Renzi va riconosciuto una parte sostanziosa nelle ragioni del loro successo. Il riconoscimento migliore per Bersani e Renzi è arrivato con gli insulti che Beppe Grillo ha rivolto alle primarie, parlando di «buffonata». L'attacco di Grillo dice che, per una volta, è l'ex comico leader del Movimento 5Stelle a sentirsi minacciato, perché vede intaccato il suo presunto monopolio sulla partecipazione e la democrazia diretta.

ziosa nelle ragioni del loro successo. Il riconoscimento migliore per Bersani e Renzi è arrivato con gli insulti che Beppe Grillo ha rivolto alle primarie, parlando di «buffonata». L'attacco di Grillo dice che, per una volta, è l'ex comico leader del Movimento 5Stelle a sentirsi minacciato, perché vede intaccato il suo presunto monopolio sulla partecipazione e la democrazia diretta.

Primarie affluenza

